

Una giovane economista in Cina



Elisa Balestra, 27 anni, lavora a Shanghai, all'Osservatorio Asia. E così racconta la sua esperienza iniziata quasi per caso: "Prima o poi avrò bisogno di uno stacco, ma non voglio tornare a lavorare in Italia".

E' arrivata in Cina per caso. E ci è rimasta. Elisa Balestra lavora a Shanghai, all'Osservatorio Asia, associazione non profit che si occupa di ricerche in campo economico. Quella che sembrava una semplice occasione di studio è diventata una esperienza di vita da quasi tre anni. Laureata in Economia all'Università di Ferrara, con una tesi sul caso dell'industria automobilistica ed aeronautica in Brasile discussa con l'attuale rettore ed economista Patrizio Bianchi, Elisa Balestra è partita nel 2004 con una borsa di studio "Kopernicus". Destinazione: Zhongshan University, a Guangzhou (Canton) nella provincia del Guangdong.

Come hai deciso di andare in Cina?

"Per caso. Stavo preparando la tesi sul Brasile, quando ho fatto domanda per fare un'esperienza di studio all'estero. Pensavo all'Europa, avevo già fatto nove mesi di Erasmus in Inghilterra. Invece sono stato scelto per la Cina. All'inizio ho reagito dicendo che non avrei accettato: non sapevo il cinese, non mi piaceva nemmeno il cibo cinese. Poi mi sono detta che per cinque mesi si poteva anche provare. Perché no? Sono riuscita a posticipare la partenza per laurearmi ed è iniziata l'avventura".

Come è stato l'impatto?

"Non facile. Non sapevo cosa aspettarmi, ma sapevo che sarebbe stata dura. All'inizio ho trascorso cinque mesi a Guangzhou, una delle città che si affacciano sul delta del Fiume delle Perle, è l'impatto è stato pesante. Lì non parlano neanche mandarino, che pure io non conoscevo, ma cantonese. Ero in un campus con alcuni studenti stranieri, allora avevo 24 anni. Impari in fretta l'arte della sopravvivenza: per girare usavo biglietti da visita e frasi scritte da mostrare sui taxi per far capire all'autista dove volevo andare".

Cosa ti ha più colpito all'inizio della cultura cinese?

"Che non c'è più una cultura cinese. La tradizione millenaria di questo popolo è andata perduta. C'è la corsa a riprodurre il capitalismo americano".

Di cosa ti sei occupata alla Zhongshan University?

"Ho fatto uno stage all'interno di un progetto sulle politiche industriali tra Italia e Cina, portato avanti con la collaborazione del Guangdong Institute of development studies. Lì ho cominciato a imparare un po' il mandarino".

Poi il salto a Shanghai?

"E' stato più facile. Almeno sei in una grande città, molti conoscono l'inglese, riesci a comunicare. L'occasione avuta con l'Osservatorio Asia è per me importante: il nostro compito è creare conoscenze non solo di stampo accademico ma operative sul mercato asiatico. Un lavoro sul campo che si svolge in stretta collaborazione con l'Ambasciata d'Italia a Pechino e con la Camera di commercio italiana in Cina".

Ma come vivi oggi in Cina?

"L'integrazione rimane difficile. Io ho trovato i miei ritmi, vivo bene, ho tanti amici stranieri, ma con i cinesi invece è duro capirsi. Ti guardano pensando che tu non sarai mai una di loro. Per integrarti devi imparare bene la lingua e ci vuole tempo: quattro mesi di lezioni private, per fare un esempio, non sono sufficienti. Il cinese è complesso: per scriverlo ci vuole più di un anno di

studio”.

In particolare di cosa ti occupi all'Osservatorio Asia?

“Il mio settore di ricerca è quello della presenza dell'Italia in Cina. Ci sono più di 1400 aziende italiane, prevalentemente grandi, che hanno realizzato società in Cina. Lo scorso dicembre, su questo tema, è uscito il volume a cura di Romeo Orlandi e Giorgio Prodi 'A volte producono. Le imprese italiane in Cina' (Il Mulino) che recensisce proprio il numero di aziende e che spiega le motivazioni e le difficoltà dell'investimento”.

Quali sono i maggiori problemi che registrate?

“Le dimensioni delle aziende italiane, di solito medio-piccole, non facilitano sempre lo sviluppo dei rapporti commerciali. I cinesi considerano piccola una impresa con cento dipendenti! Noi siamo soliti dire che qui in Cina il piccolo non è bello, ma può piacere, nel senso che c'è un crescente interesse da parte delle autorità cinesi per questo tipo di struttura. Le opportunità, poi, sono tantissime, ma non è tutto oro quello che luccica. Non tutte le aziende hanno le capacità per venire in Cina: devi avere la struttura necessaria, devi saper capire ritmi e modi di fare business diversi. I cinesi quando raggiungono un accordo esigono una risposta entro 24-48 ore, gli affari corrono alla velocità della luce. Un grattacielo qui si costruisce in tre mesi. E poi qui sei ospite, ti devi adattare, assaggiare il loro cibo, partecipare alle cene aziendali, brindare con la grappa, il baijiu. Saranno anche dettagli, ma li devi conoscere”.

Pensi di tornare in Italia?

“Il lavoro che faccio mi fa crescere e mi appassiona. Certo, Shanghai è un compromesso, prima o poi avrò bisogno di uno stacco, ma non vorrei tornare a lavorare in Italia, non subito almeno. Da lontano apprezzo sempre di più il mio Paese, ma per ora voglio continuare a girare il mondo”.

Quanto conta per te questa esperienza?

“Molto. Entrare in contatto con altre culture ti fa crescere personalmente e professionalmente. Anche se la mia è stata una esperienza difficile, la rifarei”.

Redazione AlmaLaurea, 22 gennaio 2007